

statale 
editrice

Avantgardøn

Daide Stanic
OLTRE LA FINESTRA

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Davide Stanic

OLTRE LA FINESTRA

INTRODUZIONE

Queste pagine sono il risultato di un viaggio sul *Camino de Santiago de Compostela* anche se a dire il vero, per poterlo mettere su carta, ho dovuto attendere trentotto anni.

Il viaggio a pedali verso la tomba dell'Apostolo Giacomo è solo un pretesto per compiere un percorso all'interno di sé, riallacciare quel filo che molti di noi spezzano a un certo punto della loro vita e del quale finiscono per perdere un capo. Santiago serve pure a questo.

È un viaggio che inizia da lontano quando cercando ed annusando nelle biblioteche, nelle librerie, negli scaffali polverosi spunta un libro, un libretto o un librone che richiama la tua attenzione.

Inizia lì il *Camino*. Ma non soltanto lì. Ne puoi aver sentito parlare alla televisione o da qualche conoscente. In fin dei conti è un viaggio molto gettonato.

Eppure il fatto che molti abbiano camminato, cavalcato o pedalato su quelle pietre, su quel fango, su quell'asfalto, tra boschi e Mesetas¹ non ti basta a far scemare il tuo interesse.

1. Altipiani della penisola iberica.

Capita che appassionarsi a qualcosa significhi parlarne per via indiretta, appropriarsi di esperienze di altri.

Io ho deciso di andare a vedere con i miei occhi, provare sulla pelle e dentro di me l'effetto che fa trovarsi a contatto con la storia, col *Camino* che da anni e anni ospita, accoglie, accompagna e a volte respinge i pellegrini che vi giungono da tutto il mondo.

Ogni storia diventa speciale, ogni motivazione unica, ogni passo un piccolo tassello di un mosaico individuale inserito in un contesto più grande del quale ci sfugge spesso il senso.

Ho raccolto le informazioni, studiato, meditato e sognato a lungo. Poi ho sfruttato il fatto di lavorare in una palestra e di pedalare anche per professione per raccogliere intorno a me altre persone con le quali condividere questo sogno.

Alla fine sono stati viaggi diversi.

Posso dire che tutti i giorni trascorsi sulla sella mi hanno fatto ritrovare prima e riallacciare poi quel capo del filo che avevo spezzato e perduto.

Sul *Camino* trovi frecce e conchiglie a indicarti la Via. Nella vita i segnali sono dentro di noi. Fanno parte di ciò che siamo, del nostro bagaglio personale, della nostra vita e delle esperienze vissute.

Il viaggio è stato la dimostrazione che “*impossible is nothing*” è solo uno spot. Per realizzarlo dobbiamo confrontarci coi nostri limiti individuali anche se decidiamo di nasconderci o farci proteggere da un gruppo tentando di spalmare le responsabilità sul collettivo.

Io cercavo il rallentamento, la decompressione, un modo di andare lento e delicato, a basso impatto. Cercavo di vedere e non guardare, ascoltare e non sentire, gustare e non assaggiare, annusare e non odorare, percepire e non toccare.

Ci sono riuscito? Sì, credo di sì.

Attraverso i 1.600 km di automobile per raggiungere Bayonne, i 931 km in sella per arrivare a Santiago, i 1.000 km per ritornare in treno a Bayonne e da lì ancora per 1.600 km in automobile.

Ma anche ascoltando e ascoltandomi e ricordando chi sono. E da dove vengo. Che se non sai questo il tuo cammino sarà

sempre a casaccio, incerto e probabilmente inconcludente a meno che tu non goda di una fortuna sfacciata.

È il racconto di un bambino che cresce, di un padre morto, della ricerca dell'amicizia profonda e vera e non dell'opportunismo che rende sterile i rapporti fra persone.

È un libro dove ogni tappa riporta alla mente ricordi, aneddoti, situazioni vissute, situazioni mal digerite e situazioni che avrei voluto vivere.

È la dimostrazione che per iniziare a rallentare si può cominciare scegliendo un modo diverso di andare.

Ho scelto un mezzo schivo e lento che conosce la fatica e che amo alla pazzia.

Ho coinvolto persone che non possedevano una bicicletta fino a due mesi prima di partire.

Li ho fatti innamorare di un gesto partendo da una lezione di spinning e dando tutto, anche quello che forse non avevo in certi momenti.

Ci ho messo muscoli, testa e tanto cuore.

A me è piaciuto farlo. Non resterà sicuramente un'esperienza isolata.

In cantiere è già pronta un'altra partenza.

Spero possa piacere anche a voi.

Davide Stanic

*Questo libro è dedicato
alla memoria del mio papà,
alla mia mamma,
a mio fratello.*

I miei perchè

Non mi ricordo. Non mi ricordo quanti anni avevo esattamente. So che mi sporgevo dal terrazzo o dalla camera dei miei e guardavo giù. Dal quinto piano sembrava tutto piccolissimo. Sera d'estate calda, come erano quelle di trent'anni fa. Senza il climatizzatore, senza ventilatori, senza insomma. E sotto, alla spicciolata, passavano questi uomini che correvano. Non capivo. Davvero non capivo. In quegli anni era strano vedere correre qualcuno. Non erano gli anni del fitness, del wellness, dello sport della domenica come lo conosciamo oggi. Sì, qualcuno dei padri dei miei amichetti andava in bicicletta e qualcuno magari giocava a pallone ma finiva lì. Al mare non vedevi i "superman" né le fighette dal culo secco, coperte di tatuaggi aggressivi e ammiccanti che non la danno mai o la danno agli altri. Era un evento vedere correre qualcuno, soprattutto sul marciapiede. Il marciapiede dove la gente camminava per andare a fare la spesa, la passeggiata ma non per correre. E io di gente che correva ne avevo vista al campo sportivo quando da Milano, mio zio veniva a passare le ferie di agosto e mi

ci portava. C'erano lui, i suoi due figli, sua figlia e mia zia. Allora lui, che allenava la squadra di atletica della Snia² di Milano e il Cesano Maderno ed era nel giro della nazionale, ci caricava sulla Capri color cacca dura, un marrone terribile, e ci portava al Cosulich, il campo sportivo del cantiere navale monfalconese. C'era la pista di atletica. Lì sì che aveva senso correre. Quegli uomini ciondolanti ma convinti che erano sul marciapiede venivano da Udine e andavano a Trieste. Di corsa. A piedi. Sul marciapiede. Io non ho mai amato la corsa. Ero più per il calcio e la bicicletta. E il nuoto. La corsa è arrivata dopo. Ma non mi ha mai conquistato del tutto, probabilmente anche a causa degli innumerevoli interventi alle ginocchia che il correre prolungato finisce per martoriare ulteriormente. Era poi evidente a tutti, primo a me stesso, che non ero certo un talento sportivo inespresso.

Il confronto con i miei cugini, soprattutto con Beniamino, mi aveva fatto subito capire che il talento è qualcosa che non ti inventi e per quanto duri siano gli allenamenti e la determinazione a svolgerli, se il destino ha deciso per te in modo diverso non puoi opporli.

Beniamino parteciperà alle Olimpiadi di Atlanta nel decathlon e pur non brillando in quell'occasione, realizzerà il sogno di chi come me, fin da bambino, guardando le gesta degli atleti alla TV, sognava, da grande, di poterli imitare.

Così non sarà per me ma di questo ho imparato a non dolermene troppo.

Pur sapendo di non essere un campione, mi sono dedicato allo sport per pura passione senza né il supporto né il conforto di quei successi che ti spingono a continuare, a insistere ma solamente per amore, puro amore.

Certi sport hanno nel loro Dna qualcosa che li accomuna ad altri. Ciclismo e corsa sono legati da un filo: la fatica dell'avanzare.

Anche se i corridori e i ciclisti di oggi sembrano spartire sempre di meno con chi pratica queste attività a livello amatoriale, resta pur sempre impressa nella loro essenza la fatica.

2. Società di navigazione italo americana.

Pure in un'epoca di pastiglie e siringhe la fatica è elemento di continuità. Lega i corridori e i ciclisti di un tempo con quelli contemporanei e oggi come allora, in un modo o nell'altro, "la chimica aiuta quando il corpo rifiuta".

Se la corsa e il ciclismo dei professionisti mi appaiono terribilmente distanti dagli amatori che li scelgono per passione e per mantenersi in forma, queste attività mi sembrano sideralmente distanti da quello che la corsa e il ciclismo sono: un modo più rapido del camminare e del pedalare per spostarsi.

Questa affermazione potrebbe però apparire inesatta pensando ai grandi fondisti e mezzofondisti africani che iniziano la loro carriera correndo per muoversi per poi apparire esatta pensando ai milioni di ciclisti urbani cinesi che usano il velocipede per spostarsi, lontani dallo sport agonistico comunemente inteso: non ricordo, a memoria, ciclisti professionisti cinesi.

L'idea di rallentare queste attività, nate forse per rendere meno lento il movimento, esasperate nella pratica agonistica dei nostri tempi che accomuna professionisti e attempati signori pronti a scannarsi per ribadire la loro leadership nel *ranking* condominiale, disposti a sottoporsi a privazioni e cure, tutt'altro che naturali, pur di emergere dall'anonimato quotidiano, scavandosi una nicchia di notorietà e assicurandosi un po' di gloria, magari nella cronaca locale, si sta ormai impossessando di me.

Sono sempre più insofferente quando un saluto in bicicletta non viene ricambiato. E a non ricambiarlo, molto più frequentemente, non sono i dilettanti, o i ragazzi e ragazzini che praticano il ciclismo e magari si affacciano in questo mondo di carbonio e sudore, ma proprio quei ragionieri e operai che smessi gli abiti di lavoro, cercano il riscatto cavalcando modelli costosissimi di due ruote.

Io che ancora mi alleno tutti i giorni, ho bisogno di rallentare, di guardare, conoscere. Mi rendo conto di avere questa necessità che si scontra con il timore di non riuscire ad affrontare un viaggio in bicicletta, di essermi sopravvalutato; la sensazione di inadeguatezza rispetto a un sogno, un progetto.

Eppure, dopo tanti anni trascorsi a correre, a nuotare e a

pedalare, testa bassa con un occhio sulla strada o la linea nera della piscina e l'altro al cronometro o al cardiofrequenzimetro, dopo anni passati a insegnare a stare a galla o a nuotare in piscina o a pedalare in una stanza da spinning, mi chiedo se davvero non sia giunto il momento di mettere a disposizione tutte quelle ore di fatica, gli allenamenti, i sacrifici, di un gioco più grande. Un progetto, una scoperta: un viaggio in bicicletta. Entrare in una libreria alla ricerca di letteratura di viaggio è per me un rituale che pratico ormai da molti anni. Ho letto libri e racconti, alcuni decisamente impegnativi altri che ho sentito più fattibili, a portata di mano. Se è pur vero che i lunghi viaggi dove si abbandonano lavoro e casa sono affascinanti e scatenano in chi legge un senso di stupore e di rispetto verso chi li compie mentre quelli più brevi, temporalmente, alla luce dei primi, possano illudere chi legge di poter fare altrettanto, è altresì vero che *"impossible is nothing"* è solo uno slogan inventato dai pubblicitari per vendere non un sogno ma l'illusione che questo sia alla portata di chiunque, semplicemente attraverso il possesso di un oggetto, un *brand*, mettendo mano al portafoglio.

I viaggi più brevi e meno impegnativi, dal punto di vista dei giorni, hanno iniziato a coinvolgermi in modo sempre maggiore. Alcuni li trovavo "fattibili e alla mia portata", mi ispiravano e mi facevano sognare. Quelli molto lunghi e impegnativi mi apparivano, allora come adesso, assai distanti. Non credo di potermi permettere un periodo di sei mesi o qualche anno per compiere un viaggio in qualche angolo lontano della terra. Probabilmente non ne sarei nemmeno capace e il riconoscere i miei limiti, se da un lato può essere frustrante, dall'altro mi mette nella condizione di potermi invece confrontare con esperienze che mi sento meglio cucite addosso.

In un'epoca di messaggi inquietanti da parte dei media dove l'ostentazione della forza, del potere e del denaro sembrano l'unico credo, dove chiunque vive nell'illusione più o meno radicata di meritarsi di più e di poter fare tutto se solo ne avesse la possibilità, di esaltazione della velocità e dell'immagine, inizio a sentirmi un po' fuori luogo. Mi viene spontaneo

chiedermi se tutto questo serva realmente, se migliori davvero la qualità della mia vita, se la rapidità di reazione e la velocità dello spostarsi, dell'agire, del fare e del dire mi possano regalare davvero qualcosa che non ho.

Anche queste righe rispondono a un bisogno individuale di raccontare un'esperienza senza la pretesa di insegnare alcunché ma solo con il desiderio di raccontare una storia, un viaggio semplice che probabilmente, in un altro contesto e in un altro momento storico, sarebbe del tutto inutile. Penso ai moderni viaggiatori da *business class* che vanno a fare i trekking nel deserto, accompagnati dalle guide locali che li portano sulle piste sabbiose a bordo di fuoristrada nei quali il climatizzatore è stato opportunamente occultato per farli sentire eroici nel sopportare la calura. Questi gruppi che fanno quattro passi nel deserto dopo che la jeep si è irrimediabilmente guastata e finiscono, miracolosamente, nell'unica oasi attrezzata nel raggio di 6.000 km. Dormono in una tenda dove la notte va la stufa e il giorno il condizionatore, entrambi nascosti per far credere che l'avventura è ancora più avventura. E al mattino, con un colpo di fortuna incredibile, la jeep riparte e riporta i nostri eroi in albergo.

Tutti i conquistatori di vette oltre gli ottomila metri arrivati in cima nello zaino dello *sherpa*³ di turno del quale nessuno ricorderà né forse saprà mai il nome. Quello *sherpa* che magari in cima ci è andato per la quindicesima volta.

Io non farò nulla di tutto questo. Recupererò solo una parte di me, quella del bambino e del suo primo mezzo di locomozione, in un viaggio dove sarà sufficiente fare un numero sul telefonino o strisciare la carta di credito per togliersi dagli impicci. Un viaggio però dove io rallenterò e potrò pensare e sulla mia bicicletta dovrò caricare l'essenziale, che il resto peserebbe troppo per portarselo appresso.

Si fa dunque largo sempre più l'idea e poi il desiderio e infine il bisogno di partire, viaggiare, esplorare mettendomi alla prova, rinunciare per qualche tempo ai consolidati rituali, lasciare le sicurezze a casa e partire. La bicicletta come compagna di

3. Guida.

viaggio, su di essa il mio mondo e la mia casa per l'intera durata dell'esperienza, sia essa di pochi giorni che di una vita intera come mi è capitato di vedere e leggere per alcuni coraggiosi e pazzi innamorati delle due ruote.

Tra i tanti libri letti alcuni che mi avevano assolutamente affascinato, erano quelli sul Camino de Santiago de Compostela, un itinerario millenario percorso dai pellegrini per recarsi sulla tomba di San Giacomo. Viaggio difficile a quei tempi quando, con un saio e un bastone e poco più, questi viaggiatori partivano per una vera avventura. Molti non ce l'avrebbero fatta, molti sarebbero addirittura morti sul *Camino*, altri sarebbero stati uccisi da briganti o malattie. Quelli che fossero arrivati a destinazione tra mille difficoltà e peripezie avrebbero poi dovuto girarsi sui tacchi e riprendere la via di casa, ugualmente difficile, impegnativa e pericolosa.

Questi pellegrini partivano. Se loro si sottoponevano a questa avventura senza tanti supporti che la tecnologia moderna ci mette a disposizione, penso che non dovrei farmi tanti problemi e macerarmi nell'inquietudine. In fin dei conti la Spagna del 2009 non è la Spagna medievale. Pur tuttavia rimane un po' di inquietudine, di timore reverenziale nei confronti di un viaggio che non ho mai affrontato in queste condizioni. Il tarlo però è ormai entrato in azione e non posso certo interrompere il lavoro. Inizio a preparare questa avventura. Leggo libri di viaggi in bicicletta, riviste specializzate, frequento i forum internet. L'esperienza personale di viaggio manca ma è pur sempre possibile sfruttare quella altrui per farsi un'idea di ciò che mi aspetta. L'acquisto di una bicicletta appropriata è il primo passo al quale segue la preparazione del mezzo con portapacchi e borse che, ahimè, non arriveranno mai e mi costringeranno a ripiegare su un modello inadatto per il tipo di percorso e che saranno un vero cruccio per tutto il tempo del viaggio. Il bagaglio preparato con cura sarà spesso soggetto a rimaneggiamenti e pensieri di ogni tipo e la logistica, il trasporto della bici e quant'altro completeranno il quadro. Ma il tarlo ormai lavora e il conto alla rovescia inizia.

Dopo una lezione di spinning in palestra esce per l'ennesima

volta l'argomento "Santiago". In me si è ormai radicato il desiderio di partire e non lo nascondo più. Pian piano altri miei allievi-amici si interessano e cominciano a ragionarci su. Il risultato, in breve, è che si aggogheranno altre quattro persone e nessuna di queste fino a due mesi prima della partenza, possiede una bicicletta.

La loro esperienza di pedale si limita alla palestra, alle lezioni di spinning che conduco ormai da dieci anni e che sono diventate per molti irrinunciabili non solo per l'allenamento ma per le sensazioni e le emozioni che una disciplina, svolta con rigore, buonsenso e competenza, sa regalare a chi la pratica.

Lo ammetto, so di essere presuntuoso ma non è facile fidelizzare clienti da oltre dieci anni portandoli a pedalare tutto l'anno, anche in agosto, in una palestra al chiuso o in giro per l'Italia in decine di eventi e raduni se non hai trasmesso la tua passione e non hai ottenuto e fatto ottenere loro dei risultati compatibili con le aspettative di ognuno.

Se ci sono riuscito e li coinvolgo addirittura in questa esperienza posso davvero ritenermi soddisfatto.

Saremo dunque in cinque a partire ai quali si aggiungerà poi un sesto componente ma le sorprese, a poche settimane dalla partenza, non sono finite.

C'è la prima defezione, ufficialmente perché mi rifiuto di essere seguiti da ciò che ritengo un inutile furgone scopa-assistenza che non è chiaro chi dovrebbe condurre e pagare.

In realtà questa del furgone sa di scusa e di pretesto per abbandonare. Mi sono reso conto di come le persone amino parlare di cose che, realizzabili o no, non li vedranno mai protagonisti. Da bambini tutti abbiamo fantasticato sulla costruzione di un razzo o di un'astronave con la quale rivivere le avventure dei cartoni animati giapponesi, sono degli anni Settanta.

Ma avevo sei anni quella volta. È cosa ben diversa trastullarsi in pensieri del genere quando si sono superati i diciotto anni e si parla per ore e ore di qualcosa stupendosi poi che questa si stia realmente concretizzando.

Come se a parlare di secessione alla fine si possa ignorare l'esperienza dell'ex Jugoslavia lacerata dalla guerra. Ecco, chi

parla di secessione sarebbe poi pronto a scendere nelle trincee col fucile in mano? Perché a forza di parlarne queste cose potrebbero anche accadere sul serio. E a quel punto la frase “*mano, stavamo scherzando*”, non sarebbe accettabile né utile.

Chi si trincerava dietro a un “*volendo potrei ma...*” sembra tralasciare il fatto, a questo punto non scontato e nemmeno ovvio, che la volontà e la determinazione si scontrano con la realtà, i nostri limiti individuali e sociali, la mancanza di tempo, la fatica, le difficoltà più svariate e non ultima quella economica ma soprattutto, quella che ognuno si porta dentro e con la quale molti, la maggior parte forse, non vuol proprio fare i conti: mettersi in discussione, alla prova.

Anche laddove la prova poi non sia scalare il K2 in infradito né attraversare gli oceani a nuoto. Confrontarsi con se stessi, mettere in discussione le proprie capacità sapendo che alla fine si mentirà solo e unicamente a se stessi se non si raggiungeranno gli obiettivi, se si sceglieranno scorciatoie e trucchi per evitare la fatica. Se, in altre parole, si è disposti ad accollarsi una responsabilità individuale di un successo o di un insuccesso e non nascondersi dietro la responsabilità collettiva. Accettare il fatto che mettersi in gioco è un inizio ma nel momento in cui si gioca una partita non è detto che la si possa vincere. La paura della sconfitta genera i blocchi. A nulla valgono i consigli dei grandi atleti che affermano sempre che per imparare a vincere si deve imparare molto prima a perdere. È forse la paura di perdere a spingerci ad ammirare ed esaltare le gesta degli eroi dello sport imitandoli così poco, se non nel look, anziché prendendoci tutto il pacchetto, il lato A e il lato B della vita?